Sir

**"L'accoglienza richiede**

**tanta creatività**

**mai slegata dalla realtà"**

**Il cardinale Josip Bozanic, arcivescovo di Zagabria, non ha certo timore di andare controcorrente. Nell'incontro dei direttori per la pastorale dei migranti delle Conferenze episcopali d'Europa, promosso dal Ccee a Vilnius, fa risuonare le parole di Papa Francesco: "Una Chiesa senza confini, madre di tutti, diffonde nel mondo la cultura dell'accoglienza e della solidarietà"**

dall'inviato Sir a Vilnius (Lituania), Gianni Borsa

“Credo che la parola che meglio inquadra la missione della Chiesa in tanti suoi ambiti d’azione, e specialmente nella sua missione evangelizzatrice e pastorale con i migranti, sia il termine accoglienza”. Il cardinale Josip Bozanic, arcivescovo di Zagabria, non ha certo timore di andare controcorrente. In un’Europa che si sente sotto assedio per i crescenti flussi migratori, il porporato rilancia l’impegno ad aprire le porte - e i cuori - a chi fugge dalla miseria, dalla guerra, da Paesi in cui sembrano essere negati i diritti fondamentali. Non solo: pone in relazione la mano tesa ai rifugiati e la fede cristiana: una “Chiesa senza confini, madre di tutti - dice, facendo proprie le parole di Papa Bergoglio - diffonde nel mondo la cultura dell’accoglienza e della solidarietà”.

Problema molto sentito. Il card. Bozanic ha aperto in mattinata l’incontro dei direttori per la pastorale dei migranti delle Conferenze episcopali d’Europa, promosso dal Ccee a Vilnius (30 giugno - 2 luglio). Nella capitale della Lituania sono arrivati una quarantina di delegati di 21 conferenze episcopali, rappresentanti della Santa Sede (Pontificio Consiglio della pastorale dei migranti e itineranti) e di ong cristiane che operano in questo ambito. Fra i temi in agenda figurano la verifica della “emergenza migrazioni” nel vecchio continente, una valutazione di carattere pastorale e caritativo, il confronto tra esperienze e visioni diverse a seconda dei Paesi in cui si vive. Non è un mistero che laddove i flussi in arrivo sono più marcati, l’opinione pubblica e anche i credenti sono molto più reattivi. Mentre non mancano i Paesi che vogliono semplicemente chiudere le frontiere, lasciando il “problema” alle nazioni più esposte, come quelle che si affacciano sul Mediterraneo e quelle alle frontiere orientali.

“Accogliere è creare un rapporto”. In questo quadro Bozanic, che ha introdotto i lavori in qualità di presidente della sezione “migrazioni” della commissione Ccee “Caritas in Veritate”, va diretto al messaggio evangelico. E afferma: se è vero che “ciò che facciamo all’altro lo facciamo anche a Gesù stesso, allora accogliere un rifugiato o un migrante, come accogliere un pellegrino, vuol dire ricevere” il Signore “e quindi accogliere il dono della sua salvezza”. “Accogliere - prosegue il cardinale - implica riconoscere che esiste un rapporto umano: accoglie chi vuol bene all’altro, chi riconosce già nell’altro un valore”. “Solo chi non smarrisce il valore infinito della persona che ha dinanzi è capace di accoglienza”. Segue una sottolineatura sulla dimensione “concreta” dell’accoglienza: “la dignità” della persona “non è un valore astratto, assume sempre il volto di una persona concreta, in carne e ossa”. Per il porporato, “in un mondo in cui l’individualismo tende a chiudere ognuno nel proprio bunker”, l’accoglienza è doverosa perché non si accolgono “problemi” ma “un essere umano che porta con sé un valore e una dignità inalienabili”.

Integrazione, stabilità. Se l’accoglienza diviene un incontro “che genera un nuovo rapporto”, emerge la necessità dell’educazione all’accoglienza, a livello sociale e così pure nella comunità cristiana, “perché accoglienza vuole dire anche integrazione”, la quale “esprime il desiderio di conferire stabilità a chi arriva”. Bozanic aggiunge: “La sfida dell’accoglienza non è rivolta soltanto a chi arriva da straniero nei nostri Paesi, ma riguarda tutti coloro che sono chiamati ad accogliere” e che con “pazienza e amore devono essere compresi e abbracciati per essere spinti ad aprirsi a chi arriva”.

I compiti della politica. L’arcivescovo croato non trascura il fatto che “l’accoglienza sarà sempre sorgente di tante nuove sfide” e perciò “esigerà tanta creatività che non potrà mai essere slegata dalla realtà e dal contesto in cui si opera con saggezza”. Da qui l’analisi arriva all’attualità, all’Europa di oggi dove approdano migliaia e migliaia di rifugiati a causa delle guerre e della povertà diffuse in Medio Oriente, in Ucraina e, ha ricordato Bozanic, in “tanti Paesi africani”. Dinanzi a questa realtà, “vediamo un’Europa molto spesso confusa, che sembra priva di una vera cultura di accoglienza così come di una vera solidarietà tra i diversi Paesi che la compongono”. In tale contesto “la Chiesa sente ancora più urgente la chiamata ad annunciare il Vangelo”, a partire dalla testimonianza fornita da chi opera nel campo dell’accoglienza. “Non possiamo però smettere - ha aggiunto l’arcivescovo di Zagabria - di ricordare ai nostri responsabili e governanti che spetta alla politica trovare soluzioni che facilitino l’accoglienza con responsabilità delle persone, così come spetta alla politica europea di impegnarsi ad aiutare senza egoismi e ipocrisie a risolvere situazioni di guerra e povertà che sono alle nostre porte”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Crisi Grecia, così la Merkel perde**

**la battaglia (per vincere la guerra)**

**La cancelliera sacrifica la partita greca per superare un’altra prova: salvare l’Europa**

di Danilo Taino

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE BERLINO Nel finale della partita greca, Angela Merkel ha scelto di sacrificare il breve termine per il lungo: non salvare necessariamente la Grecia rinnegando i principi ma cercare di proteggere l’euro. Decisione rischiosa: non si può sapere cosa abbia in serbo il futuro. Ma decisione in parte obbligata e potenzialmente saggia: l’evoluzione della realtà è spesso benigna per gli statisti pronti a perdere una battaglia per vincere la guerra.

La rottura delle trattative tra creditori e Atene è una sconfitta per la cancelliera, che per mesi ha cercato il compromesso. Non è riuscita a esercitare quella leadership che le chiedevano mezza Europa, la Washington di Barack Obama, politici e autorità economiche dall’Asia al Sudamerica. Non solo: se la crisi greca non sarà gestita con maestria dalla stessa signora Merkel e dall’Eurozona, potrebbe iniziare il tramonto dell’Unione europea come l’abbiamo conosciuta, quella uscita dalla Guerra fredda, modello di pace a espansione continua. La «ragazza» un tempo pupilla del «cancelliere della riunificazione» tedesca e dell’Europa unita, Helmut Kohl, passerebbe alla storia come la cancelliera della divisione del Vecchio Continente. In gioco c’è molto, per la leader e per l’intera Ue.

A questa situazione si è arrivati per più di un motivo. Frau Merkel voleva con determinazione un accordo con Atene. La sua convinzione-ritornello è sempre stata «se fallisce l’euro, fallisce l’Europa». Aveva però di fronte due ostacoli non indifferenti. Sul piano interno, una maggioranza dell’opinione pubblica tedesca contraria a dare nuovi aiuti alla Grecia in cambio di nulla; sostenuta da una larga maggioranza di parlamentari. Sul piano esterno, un gruppo nutrito di partner dell’Eurozona che non avrebbe mai accettato regali ad Atene: perché i sacrifici per rimettere in piedi le loro finanze pubbliche li avevano fatti, ad esempio Irlanda, Portogallo, Spagna, Lettonia; oppure perché con redditi pro capite (e salari minimi) più bassi di quelli greci, ad esempio la Slovacchia e la Lituania.

A questo si aggiungeva una crescente sfiducia nel governo greco di Alexis Tsipras e Yanis Varoufakis, che conduceva le trattative in modo da convincere via via praticamente tutti in Europa che in realtà non volesse un accordo ma solo soldi. In questa cornice, fare la scelta di dare denaro ad Atene senza un programma di riforme avrebbe voluto dire non solo mettersi contro tutti, in Germania e in Europa: avrebbe significato soprattutto rimuovere la pietra angolare dell’Eurozona a 19 Paesi, cioè il fatto che l’unico modo per sperare di stare assieme in un’Unione monetaria è rispettarne le regole. Superata quella linea rossa, liberi tutti, qualsiasi cosa sarebbe potuta succedere. Lunedì ha spiegato che se l’Europa rinnegasse i suoi principi «anche solo momentaneamente, nel medio e lungo termine ne soffrirebbe i danni». Tra cercare di vincere una battaglia sbagliata e cercare di vincere una guerra giusta, la cancelliera ha scelto la seconda strada. E ha dunque modificato il paradigma: salvare l’euro per salvare l’Europa non comporta più l’obbligo di salvare Atene.

Il problema è che, in qualsiasi modo finisca, la campagna di Grecia ha lasciato sul terreno feriti. Un Paese nel caos. Enormi dubbi sulla capacità politica dei leader europei. La dimostrazione della fragilità dell’architettura su cui poggia l’Unione monetaria. Si dice che di solito la Ue non spreca le proprie crisi, le usa per andare avanti nell’integrazione. Come fare, anche in questo caso, non è un mistero. Sul tavolo dei governi è arrivato da pochi giorni un documento, il «Rapporto dei 5 presidenti», che propone quali misure prendere per rafforzare la governance dell’Eurozona e in quali fasi farlo. Lo hanno preparato Jean-Claude Juncker, Mario Draghi, Donald Tusk, Jeroen Dijsselbloem, Martin Schulz. È ambizioso: punta a una progressiva convergenza strutturale delle economie dell’euro, a un’unione economica, finanziaria, di bilancio e politica che in un decennio dovrebbe essere realizzata.

Finora, Frau Merkel non ha preso l’occasione di questo documento per cercare di rilanciare la credibilità dell’Europa di domani. L’aspettativa è che lo faccia forse già dalla settimana prossima: d’altra parte, il Rapporto e la riforma della Ue chiesta dalla Gran Bretagna sono le due occasioni che l’Europa ha per non finire, dopo la crisi greca, in un gomitolo di recriminazioni, accuse reciproche e chiusure ma di rilanciare una prospettiva. Strada impervia. Ma l’alternativa, per Frau Merkel, è passare alla storia come colei che disfece ciò che Kohl costruì.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**CRISI GRECIA**

**Non si vive di solo consenso**

di Daniele Manca

L’ esito non può essere quello descritto dalla legge di Herbert Stein: se qualcosa non può andare avanti in eterno, si fermerà. E soprattutto non può essere una strategia, anche se in questi giorni di confronto tra Europa e Grecia è sembrata esserlo, da una parte e dall’altra.

Non può consolare che in 14 giorni siano stati convocati 7 Eurogruppi straordinari. L’ultimo per oggi. Anzi, proprio questo numero dà la misura di quanto si sia sottovalutata la situazione nei mesi scorsi. Il principio di responsabilità che dovrebbe guidare ogni persona in grado di prendere decisioni, soprattutto se queste producono effetti su popoli e nazioni, è stato continuamente violato.

È prevalsa l’idea che farsi male un pochino di meno del vicino potesse essere una buona via di uscita dallo stallo. Margaret Thatcher aveva forse una visione estrema dell’Europa, al punto di considerarla non un fine quanto un mezzo per assicurare proprietà e sicurezza ai suoi cittadini. Ma da qui a pensare che il pragmatismo non debba essere connaturato all’Europa ce ne passa.

Il fatto che un qualcuno, un Paese, contragga debiti e che metta in discussione la possibile restituzione non è solo la violazione di un contratto, ma quella di un principio sul quale si fonda gran parte del meccanismo economico: la fiducia. Questo era vero non soltanto da ieri, ma dal giorno dopo della vittoria di Tsipras. Da quel 25 gennaio scorso è stato chiaro che il nuovo governo di Syriza considerava quei debiti contratti dai precedenti esecutivi come un non impegno.

Ieri sera è arrivata così una nuova richiesta da Atene di estensione degli aiuti, un terzo salvataggio, mentre contemporaneamente il governo greco si avviava a non pagare gli 1,6 miliardi di euro di rimborso dovuti al Fondo monetario internazionale. Immediato è stato il no dell’Eurogruppo che attende per questa mattina una ulteriore proposta di Tsipras .

Ma, così come nei mesi scorsi, quello di ieri è apparso ancora una volta un rifiuto di maniera. Rituali tentativi di guadagnare tempo da ambo le parti. Come se non se ne fosse già perso abbastanza. E quasi che fosse per sempre scomparsa la sana abitudine di fermare gli orologi nelle trattative importanti in cerca di una soluzione senza la quale non si sarebbe usciti dalla stanza .

Si arriva in questo modo alle non scelte che alimentano l’incertezza. Quell’incertezza che è il tarlo che impedisce alle imprese che possono di investire, alle famiglie che ne hanno i mezzi di consumare. Che inceppa l’economia. Testimonianza di una politica che cerca sempre e solo il consenso e che quindi allontana decisioni che potrebbero essere impopolari. Scaricando, come nel caso greco, l’onere della decisione sui cittadini con un referendum.

Finisce per prevalere sulla concreta analisi dei costi e benefici, l’oscillare tra una visione contabile della vicenda e la completa assenza della comprensione che l’euro non è soltanto una moneta. A renderlo evidente è stata la manifestazione di migliaia di ateniesi che ieri sono andati in piazza per esprimere sotto una pioggia battente il proprio sì al piano di salvataggio europeo. Quei cittadini che nonostante le evidenti difficoltà nelle quali la Grecia si trova, pensano ancora all’Europa e alla moneta unica come quel sogno «realizzato» che aveva reso felice Carlo Azeglio Ciampi nel 2001. A quei cittadini e agli altri 500 milioni di europei servono risposte, non rinvii .

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Chi ha paura delle app**

**Il neoluddismo di tassisti, catene di hotel o cantanti. Ma le proteste sono sterili di fronte a servizi migliori**

di Pierluigi Battista

Le autorità francesi che hanno arrestato due responsabili di Uber stanno ripetendo lo stesso gesto disperato di chi, all’alba della rivoluzione industriale, spaccava i nuovi telai meccanici per salvare l’integrità di un mondo che stava sparendo. Persero allora e perderanno adesso. La modernità industriale non si arrestò per i gesti dei luddisti. Oggi arrestano chi sfida monopoli e corporazioni. Ma la sentenza è già scritta. Tutto va avanti a velocità impetuosa, ma Uber, negli Stati Uniti, è già considerato un dinosauro da nuove e più spregiudicate «app» che saranno i nuovi dinosauri di dopodomani. È come se i costruttori di carrozze avessero chiesto l’intervento della polizia per bloccare la nascente industria automobilistica.

Battaglie romantiche, come quelle degli spazzacamini travolti dalla nascita dei nuovi impianti di riscaldamento e dalle nuove cucine. Oggi il fronte dei conservatori che detestano la folla di nuove imprese da attivare digitando uno smartphone o un tablet è ampio, variegato. Mica solo i soliti tassisti. Protestano i grandi hotel perché con il cellulare sempre più persone cercano e trovano stanze senza intermediazioni e in pochi secondi. Boccheggiano le agenzie di viaggio perché basta una app per fare biglietti, costruire itinerari, prenotare aerei, organizzare spostamenti. La cantante Taylor Swift è diventata la beniamina di tutti gli addetti alle case discografiche terrorizzati dalla Apple che come Spotify permetterà con un abbonamento risibile di acquistare tutta la musica del mondo. Già l’irruzione di iTunes aveva destabilizzato quel mondo. Chissà se staranno meditando l’assalto a Cupertino.

Le case automobilistiche guardano con apprensione al fenomeno del car sharing che oramai, nelle grandi città e per quelli che hanno meno di trent’anni, è diventato il modo più veloce e meno dispendioso per muoversi. Cominciano a protestare negli Stati Uniti le grandi compagnie dei pullman perché con una semplice app si sale su mezzi comodi e affidabili per ogni tratto di strada anche non contemplata dagli itinerari tracciati dai monopolisti del trasporto su ruota. Protestano gli scrittori che si ribellano contro Amazon che pratica politiche di sconti molto aggressive, che i consumatori amano perché rende più facile ed economica la strada verso un libro, ma che gli autori considerano un deplorevole cedimento alle ragioni del mercato e una minaccia alle belle librerie di una volta (che chiudono).

Protestano le grandi tv perché con l’irruzione di Netflix, la televisione verrà consumata con modalità completamente diverse da quelle tradizionali. Protestano gli editori e i giornalisti perché i loro articoli, benché protetti dalla «riproduzione riservata», circolano gratuitamente per la Rete e ci sono applicazioni che già oggi permettono di sfogliare «il meglio di» senza passare per l’acquisto del giornale. Tra un po’ protesteranno anche gli autostoppisti che, grazie a quella geniale invenzione che è BlaBlaCar, rimpiangeranno il romanticismo del pollice perduto sul ciglio della strada: ah com’era bello l’autostop di una volta. Magari fossero solo i tassisti, eterni simboli della corporazione aggressiva che oggi fanno la guerra santa, aiutati dai tribunali, contro Uber. Si lamentano e dicono che questo non è progresso, ma sottrazione di lavoro a gente perbene che resterà presto disoccupata. Però è anche occupazione nuova, giovane, intraprendente che arriva.

Nuovi lavori, nuove invenzioni, nuove idee, nuova occupazione. Si contano a milioni in America (ne ha scritto Massimo Gaggi per «La Lettura») i nuovi lavoratori che, senza fissa dimora a tempo indeterminato, mordono l’immobilismo di ristoranti e lavanderie, poliambulatori e fiorai. Dando una mano ai consumatori, facilitando la vita, rispondendo a un bisogno sociale. Il mercato è anche questo: sovranità del consumatore che può avere migliori servizi a buon prezzo. Ecco perché i due dirigenti di Uber arrestati in Francia danno un sapore di arcaico, di ferocemente retrivo nella battaglia che le corporazioni e i monopoli stanno ingaggiando contro le piccole app che stanno sconvolgendo il mondo. Potranno alzare i ponti levatoi, distruggere i telai meccanici come facevano i luddisti, potranno sacrificare i consumatori sull’altare dello status quo e della conservazione. Ma alla fine il destino è segnato. Questione di anni, o forse di mesi. Ed è anche giusto che sia così.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Francesco, Papa profeta che incontra la modernità**

**Dall'Enciclica ai Valdesi, ecco chi è veramente Jorge Mario Bergoglio**

di EUGENIO SCALFARI

Francesco, Papa profeta che incontra la modernità

Bisogna rileggere il "Cantico" di Francesco d'Assisi, che proprio per questa rilettura è stampato in questa pagina e che papa Bergoglio ha posto come titolo della sua prima Enciclica. Esso illumina tutto il documento del Papa, spiega perché Bergoglio ha preso il nome di Francesco che non era mai stato usato nei duemila anni di storia della Chiesa e soprattutto dà significato e risposta ad una domanda che molti, fedeli e non fedeli, si sono posti: perché mai papa Francesco dedica la sua prima Enciclica all'ecologia? Non ci sono altri problemi assai più pressanti e drammatici in questi tempi oscuri che stiamo attraversando? Certo che ci sono e papa Francesco li affronta uno dopo l'altro in tutta la loro plenitudine, cominciando da quello della povertà, dall'emigrazione di interi popoli ormai senza terra, dalle guerre che dilaniano il mondo, dall'imperante egoismo, dall'intollerabile diseguaglianza economica e sociale. Lui non si rivolge soltanto ai cristiani ma a tutti gli uomini che Dio ha creato con la terra affidando essi alla terra e la cura della terra a loro, cioè a noi.

Tutti i commentatori dell'Enciclica che in questi giorni ne hanno letto il testo, hanno concordemente sottolineato questi "passaggi" dandone ovviamente diverse interpretazioni. Perciò a me, che volontariamente non sono finora intervenuto su temi che mi hanno sempre interessato e che nei mesi scorsi ho più volte avuto l'occasione di discuterne direttamente con papa Francesco, non resterebbe che prendere atto sia dell'Enciclica sia della preparazione del Sinodo che avrà luogo nel prossimo ottobre sia degli interventi di Francesco avvenuti subito dopo la pubblicazione dell'Enciclica sia del suo incontro con i Valdesi a Torino e sia infine dei commenti che quest'immensa mole di lavoro religioso e pastorale ha provocato, per uscirne più ricco di conoscenza.

Certamente è così, ne esco arricchito e più informato della politica religiosa che Francesco porta avanti con ritmo sempre più serrato. Ma mi pongo due domande che meritano approfondimento e risposta: chi è veramente papa Francesco? E chi è veramente Jorge Mario Bergoglio?

Ogni Papa ha tratti salienti che configurano il ruolo che ha avuto nella storia del cristianesimo. Ma quel ruolo e gli effetti che ha provocato sulle società dell'epoca in cui quel Papa visse e operò derivano dalla personalità dell'uomo che a un certo punto della sua vita fu chiamato a sedersi sul trono di Pietro. Il carattere della persona determina la carica che ricopre, ma accade nello stesso tempo che la carica crea lineamenti nuovi in quella persona. Rispondere a quelle due domande che mi sono poste è ormai non solo possibile dopo due anni di pontificato, ma necessario per capire quanto sta accadendo nella Chiesa e quanto probabilmente accadrà fin quando sarà Francesco ad esercitare il suo magistero sulla cattedra di Pietro.

\*\*\*

Francesco non è più soltanto un Papa, ma un Profeta, anzi soprattutto un Profeta e un Pastore. Ch'io sappia non era mai avvenuto prima di Lui, Papi pastori forse sì, qualcuno, pochi comunque. Abbondano nella storia della Chiesa Papi diplomatici o guerrieri o mistici o liturgici o legislatori o organizzatori. Profeti no, non ce n'è stato nessuno. Paolo di Tarso fu anche profetico oltre che legislatore e fondatore della religione cristiana; Agostino altrettanto e Girolamo e Bonaventura e Anselmo e Francesco d'Assisi e molti altri, ma non erano Papi, non erano vescovi di Roma. Francesco invece lo è. Dobbiamo dire che l'eccezione conferma la regola e che dopo di Lui non ci sarà alcun altro come Lui? Temo di sì, temo che resti un'eccezione, ma la spinta che sta dando all'"Ecclesia" avrà profondamente cambiato il concetto di religione e di divinità e questo resterà un cambiamento culturale difficilmente modificabile.

Ma perché dico Profeta? In che cosa consiste la sua profezia e il suo concetto di divinità? Dio è Uno in tutto il mondo e per tutte le genti. Naturalmente l'affermazione vale soltanto per chi ha fede in un aldilà e in un Creatore.

L'unicità del Dio creatore esclude ogni fondamentalismo, ogni guerra di religione, ogni divinità plurima. La stessa Trinità, mistero della fede cattolica, cambia natura e Francesco l'ha detto più volte e proprio nei giorni scorsi ancor più chiaramente a Torino quando ha risposto alle domande di tre giovani di fronte a migliaia di persone radunate per ascoltarlo.

Ha detto che lo Spirito Santo è lo Spirito di Dio che suscita nel cuore degli uomini la vocazione al bene e il Figlio è Dio che ama le sue creature e suscita l'amore umano in tutte le sue caste forme. Questa è la Trinità: non più il mistero della fede ma l'articolazione dell'unico Dio, misericordioso, amoroso, creatore e quindi Padre. La misericordia è infinita, il peccato fa parte delle contraddizioni insite nel Creato, necessaria ricchezza di ogni singola creatura che non è il clone delle altre. Le contraddizioni contengono amore, perdono, ma anche rabbia per i torti subiti e vergogna per quelli compiuti contro gli altri. Nelle contraddizioni c'è ricchezza e peccato insieme. La misericordia del Padre viene trasmessa anche alle sue creature e sono i Pastori a insegnarla e a praticarla, essi per primi.

Forse papa Francesco non ha ancora tratto una conseguenza teologica da questa sua visione profetica che sta portando avanti ogni giorno: Lui non è più il Vicario di Gesù Cristo in terra, ma è il Vicario di Dio perché Cristo non è che l'amore di Dio, non un Dio diverso che s'incarnò, visse 33 anni, cominciò la predicazione a 30 anni e fu crocifisso quando l'imperatore Tiberio era stato appena insediato dal Senato dopo la morte di Ottaviano Augusto.

I vangeli raccontano quella storia, ma gli evangelisti - tranne forse Giovanni - scrissero racconti di seconda mano e non conobbero mai il Gesù di cui descrivono la vita e la predicazione. Quanto a Paolo di Tarso, fondatore della religione che da Cristo prese il nome, egli non conobbe e non incontrò mai Gesù di Nazareth. Eppure fu proprio Paolo il fondatore. Fosse stato per Pietro, il cristianesimo sarebbe rimasto una setta ebraica, definita dai suoi seguaci "ebraico-cristiana" come all'epoca ce n'erano molte: i Farisei, gli Esseni, gli Zeloti ed altri ancora, con al vertice il Sinedrio che amministrava la Legge e il Tempio che ne era la sede.

Così era concepita la comunità ebraico-cristiana guidata da Pietro e da Giacomo, che Paolo costrinse ad uscire da Gerusalemme e ad aprire la nuova religione da lui fondata al mondo circostante, nel Medio Oriente, in Grecia, in Egitto, a Roma e di lì in tutti i territori dell'Impero cioè tutta l'Europa.

Il Gesù raccontato dai vangeli probabilmente è esistito, probabilmente ha predicato. La sua persona è stata teologizzata, le comunità cristiane hanno creato una dottrina, una liturgia, un diritto canonico. Nei testi derivanti da quella dottrina Dio viene anche definito come il Dio degli eserciti. Il senso di questa definizione è duplice: eserciti di fedeli o eserciti di guerrieri, combattenti nelle Crociate, nell'Inquisizione, nelle guerre delle potenze europee nelle quali la Chiesa in vario modo è intervenuta. Il potere temporale del Papa l'ha indotto a partecipare ad alleanze o a guerre con la Spagna, con la Francia, con l'Austria, con l'Impero, con Venezia.

Questo è stato il Papato fino al 1861 quando fu proclamato il Regno d'Italia. Non per questo il potere temporale dei Papi finì. Continuò e in parte continua tuttora e Francesco ha impegnato contro di esso la sua lotta. La sua visione è una Chiesa missionaria in cui la Chiesa istituzionale rappresenta soltanto l'intendenza, destinata a predisporre i servizi dei quali la Chiesa missionaria ha bisogno.

La vera politica di Francesco è quella di riunificare il cristianesimo, foglia dopo foglia, ramo dopo ramo. Nei giorni scorsi ha incontrato il rappresentante della Chiesa valdese. Non era mai avvenuto un incontro simile. I Valdesi erano catari, un movimento scismatico che arrivò in Italia dall'Europa centrale, attraversò tutta la pianura Padana, giunse a Marsiglia ostacolato e combattuto in tutti i modi e a Marsiglia fu massacrato dalle truppe francesi, incoraggiate e benedette dalla Chiesa di Roma che si assunse la responsabilità di quel massacro.

Pietro Valdo faceva parte di quella comunità ma, arrivato nelle valli piemontesi, decise di fermarsi. Subì anche lui assalti e vessazioni di ogni sorta. Non sono molti i valdesi ma religiosamente sono una comunità importante e rispettata.

Ebbene, papa Francesco li ha incontrati a Torino pochi giorni fa e a nome della Chiesa cattolica ha invocato il loro perdono; i Valdesi lo hanno ringraziato "dal profondo del cuore". Si rivedranno presto e apriranno un discorso più impegnativo. L'obiettivo di Francesco è di aprire la Chiesa a tutte le comunità protestanti e riunirle. Dio è unico e i cristiani debbono tornare ad essere un'unica religione, ma non basta. Non a caso Francesco è aperto anche con i musulmani perché il loro Dio è il medesimo dei cristiani.

Non è profetico questo pensiero? E non è profetico il titolo dell'Enciclica? Il Santo di Assisi ringrazia Dio per la morte corporale che è prevista dalla creazione. È un dono la morte. Ecco perché dico che Francesco è il Vicario di Dio, che lo Spirito Santo ha deciso di porre sul soglio di Pietro.

\*\*\*

Ma Jorge Mario Bergoglio era così anche prima di diventare Papa? La carica che riveste ormai da due anni l'ha cambiato o è lui che ne ha cambiato il ruolo?

Ho incontrato papa Bergoglio quattro volte e ho scritto spesso su di lui. Mi permetto di dire che siamo diventati amici. Se Dio è unico in tutto il mondo anche la Chiesa non può che essere una e proprio perché è una dovunque non può e non deve occuparsi della politica. Libera Chiesa in libero Stato era il motto di Cavour ma direi che ora è anche il motto di Bergoglio. L'altro motto di cui è stato proprio Bergoglio a indicarmi in uno dei nostri incontri è: "Ama il prossimo tuo più di te stesso". Con quella frase si rivolge all'intera società del mondo e ai ricchi soprattutto perché sono loro che debbono donare e la ricompensa è soltanto nel donare senza nulla pretendere in cambio se non l'amore di Dio.

Bergoglio sa perfettamente che il mondo sta vivendo in una società globalizzata, sa che c'è un popolo di "senzaterra" di oltre sessanta milioni di persone che vagano per il mondo in cerca di dignità e di vita.

Infine Bergoglio si è anche proposto di cambiare la struttura della Chiesa che finora è stata verticale. Vuole affiancare a quella verticale anche una struttura orizzontale: i Sinodi dove convengono i Vescovi di tutto il mondo. Da questo punto di vista ha adottato l'idea centrale del cardinal Martini del quale era buon amico e che votò per lui nel Conclave dal quale uscì Papa il cardinale Ratzinger.

Una Chiesa verticale ed orizzontale: questa è la struttura che Francesco sta attuando e con essa un rilancio religioso delle Conferenze episcopali che debbono operare tutte in terra di missione poiché la Chiesa dev'essere ovunque missionaria.

Ho chiesto in uno dei nostri incontri a papa Francesco se non sia il caso di convocare un nuovo Concilio che prenda atto e dia il suo sigillo a tutte queste novità, ma Lui mi ha risposto: "Il Vaticano II pose come suo principale obiettivo quello di incontrarsi con il mondo moderno. Questa dichiarazione conciliare è importantissima ma da allora non ha mosso un solo passo avanti. Perciò non ho alcun bisogno di convocare un altro Concilio, debbo invece applicare concretamente il Vaticano II ed è questo che sto tentando di fare: l'incontro con la modernità".

Quest'incontro solleverà problemi enormi: la modernità occidentale è nata dall'illuminismo ed è approdata al relativismo, non c'è nulla di assoluto a cominciare dalla verità. Francesco naturalmente risponde a questi problemi sottolineando l'importanza della fede, ma non toglie che l'incontro con la modernità susciterà problematiche del tutto nuove che soltanto un Papa-profeta può intravedere e gestire. Gli auguro lunga vita, convinto come sono che è Lui la figura più rilevante del secolo in cui viviamo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Migranti, tra i dimenticati dei Balzi Rossi: venti giorni dopo, la stessa attesa**

**Cala l'attenzione dei media, è diminuito il numero dei profughi ma sotto il sole a picco restano decine di giovani.Con il sindaco di Ventimiglia e i volontari**

di DONATELLA ALFONSO

VENTIMIGLIA - Lui l'inglese non lo sa, ripete scuotendo la testa mentre lancia sul tavolino le tessere d'avorio di un domino che sembra uscito da un racconto del deserto, ma una frase continua a ripeterla. "We dont'go back", noi non ce ne andiamo. Sorridono, i quattro ragazzi intorno al tavolino, appena schermato da un ombrellone rosso. Sorridono a Yussah, la giovanissima mediatrice culturale marocchina e volontaria della Croce Rossa che in questi venti giorni è diventata un'amica, una sorella, l'immagine di una fidanzata lontana e che gli chiede se parlino inglese, francese o altro. No, nulla, solo quella frase: non ce ne andiamo. «Loro non ti dicono altro, che non se ne andranno, però sono stanchi» racconta lei, con il suo foulard blu intorno alla testa, punto di riferimento di chi non parla che arabo. A sua volta stanca. Ma sorride.

E sorridono i ragazzi sudanesi e somali sotto i 35 gradi implacabili delle due del pomeriggio, a dieci metri dal gendarme francese rimasto da solo fuori dai blindati dove però c'è l'aria condizionata in cui aspettano i colleghi. Loro un po' sotto i teli, le tende, le vele dove l'igiene è precaria, il caldo fa star male, le docce non bastano; molti sui muretti o nei giardini. A far passare le ore, ad aspettare.

Scogliera dei Balzi Rossi, confine di stato di Ponte San Ludovico tra Italia e Francia, dove le prese di posizione della politica e delle opportunità si scontrano aspettando che prima 200, poi cento, adesso tra 70 e 80 persone cedano alla stanchezza, al caldo, alla fatica del Ramadan che impone di aspettare l'ora del tramonto per poter mangiare, dopo la preghiera dell'imam. E se ne vadano. Come peraltro molti hanno già fatto e stanno facendo, dopo venti giorni di attesa di poter varcare il confine e andarsene a un altrove lontano, nel Nord Europa.

«All'inizio erano tutti giornalisti, qua,più dei migranti, tanto che qualcuno ne era anche spaventato. Adesso siamo rimasti quelli che eravamo dal'inizio o poco più — sorride di un sorriso stanco e indomabile Fiammetta Cogliolo, resposabile comunicazione della Croce Rossa, che dall'11 giugno è lì sulla prma linea della scogliera della disperazione. Adesso inviati e telecamere se ne sono andati, ogni tanto qualcuno passa, a vedere cosa succede. Chi passa tutti i giorni, dividendosi tra la frontiera e quella polveriera che è la piazza della stazione, è Enrico Ioculano, sindaco di Ventimiglia. Da solo, con i suoi assessori. E ben pochi altri.

«Mi hanno chiamato poco fa, mi hanno detto: guardi sindaco, mettiamo su un'altra tenda con quindici brandine. Ma io devo occuparmi solo di questo? — sbotta Ioculano — Mi dicono che siamo bravi e questo mi fa piacere. E' in gamba la gente, i volontari, la gente di Ventimiglia che ha capito. Anche il mercato del venerdì, dopo una prima settimana così così, adesso ha ripreso, i francesi ci sono come sempre. Ma io cosa devo fare? E' corretto che un sindaco da venti giorni si debba occupare solo di un problema che non possiamo gestire noi, da soli?».

Ioculano ha ventotto anni, molta energia e poche illusioni: sa bene che la nuova giunta regionale non si farà nè vedere nè sentire, ma anche il governo, benché "amico" verso il giovane eletto democratico, sembra restare lontano. Due domeniche fa è venuto il sottosegretario agli Interni Domenico Manzione, ha garantito che le spese le pagherà Roma. Per ora, a dire la verità, il comune ponentino ha tirato fuori 40 mila euro dai suoi cassetti, poi si vedrà. «Il problema, adesso, non sono nemmeno i soldi, per fortuna ci sono gli avanzi di bilancio e sappiamo che poi torneranno. Ma intanto? Io telefono, ma...».

I dimenticati della frontiera hanno

molti volti diversi, ma anche tanti cuori che li sorreggono. Quelli dei ragazzi italiani che insegnano qualche parola d'inglese a chi vuole andarsene, quelli di Jean Jacques e degli altri volontari della Croix Rouge francese, che passano la giornata a mettere a posto cassette di frutta, pacchi di riso, tutto quello che la gente di Mentone, di Nizza viene lì a portare. Mangeranno, anche stasera, quando l'imam dirà che il sole è tramontato. Un'altra volta ancora.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Usa-Cuba, oggi l'annuncio: riaprono le ambasciate**

NEW YORK - La via del disgelo tra Stati Uniti e Cuba è oramai spianata. E una delle ultime vestigia della guerra fredda sta per essere spazzata via per sempre, senza tanti rimpianti. Barack Obama e Raul Castro si apprestano infatti a fare l'annuncio di gran lunga più importante da quando Washington e L'Avana hanno ripreso a dialogare: la riapertura delle reciproche ambasciate.

Il grande giorno - secondo fonti dell'amministrazione statunitense - è oggi stesso. In mattinata a Washington sono attese dichiarazioni di Obama e del segretario di stato Usa, John Kerry. Facile immaginare che in contemporanea a parlare saranno anche i vertici dello Stato cubano.

Sara' oggi Barack Obama in una conferenza stampa nel giardino delle rose della Casa Bianca alle 11 (le 17 in Italia) a dare lo storico annuncia della riapertura dell'ambasciata americana a L'Avana, chiusa nel 1961 su ordine di Dwight Eisenhower nel 1961, segnando il piu' importante passo nel processo di riavvicinamento iniziato il 17 dicembre scorso con l'omologo Raul Castro.

Da Cuba fanno sapere che sempre oggi riceveranno il capo della missione Usa che consegnera' la richiesta formale di Obama di riallacciamento di normali relazioni diplomatiche. Entrambi i Paese eleveranno il rango delle loro attuali "sezioni di interesse" al rango di ambasciata, anche se la nomina dei rispettivi ambasciatori avverra' in un secondo momento. Tra l'altro il dipartimento di Stato deve dare un preavviso di 15 giorni al Congresso prima di aprire un'ambasciata.

Nulla cambia, invece, sull'emabrgo Usa in vigore dal 7 febbraio 1962 perche' Obama non ha alcun potere in materia. Solo il Congresso, a maggioranza repubblicana e dove la lobby degli esuli cubani riesce a far sentire il suo pese, puo' revocarlo. I colloqui segreti, mediati anche da Papa Francesco - che a settembre sara' a Cuba prima di giungere negli Usa - sono iniziati a meta' del 2013. Il precedente passo formale di Obama era stata la rimozione di Cuba dalla lista degli Stati sponsor del terrorismo, in cui era stata inclusa nel 1982.

L'ultimo passo verso un ritorno alla normalità tra i due Paesi era stato compiuto lo scorso 29 maggio, con l'annuncio del Dipartimento di stato americano della cancellazione di Cuba dalla 'lista nera' degli stati considerati sponsor del terrorismo, dopo ben 33 anni. Una decisione che era stata preceduta da tanti altri passi più piccoli che pero' tutti insieme hanno finito per rafforzare la fiducia tra le due capitali, che hanno finora sfruttato al massimo lo spiraglio che fu aperto dalla ormai storica stretta di mano tra Barack Obama e Raul Castro alle commemorazioni in Sudafrica per la morte di Nelson Mandela.

Ora, una volta riaperte le ambasciate, sarà molto più facile proseguire sulla strada di una normalizzazione delle relazioni non solo diplomatiche ma anche economiche, commerciali e turistiche tra i due Paesi. E affrontare la sfida più grande: quella della fine dell'embargo verso l'isola caraibica. Una decisione per la quale non basterà la volontà della Casa Bianca, ma che dovrà passare dall'approvazione del Congresso americano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Una partita decisiva per l’Occidente**

01/07/2015

gianni riotta

Gli economisti più titolati si dividono sul referendum in Grecia, i premi Nobel Krugman e Stiglitz sostengono il No, il greco Hatzis e l’anglo-russo Kaletsky sono persuasi che il Sì sia l’ancora di salvezza, Martin Wolf del «Financial Times» critica il «sinistrismo idiota» di Tsipras come l’«ipocrisia dell’eurozona».

Sulla scheda gli elettori greci, dopo una settimana passata alla caccia dei 60 euro spremuti dai Bancomat, trovano una domanda sul Sì o No al piano europeo, complesso dossier dal linguaggio accademico burocratico, che nessuno comprende e che adesso non ha valore, perché ritirato da Europa, Fmi, Bce.

Si vota su un miraggio, Europa Alice nel Paese delle Meraviglie. In realtà, come ha detto con franchezza il ministro delle Finanze Varoufakis, è un referendum sull’euro: Atene ama la divisa comune più di quanto detesta l’austerità? Varoufakis è un esperto di teoria dei giochi, ma ha scambiato la crisi del debito per un gioco complesso, gli scacchi o il bridge, mentre – osserva Kaletsky - è il semplice Tris che si giocava con O e X a scuola, facile ottenere un pareggio, ma un solo errore implica sconfitta certa. Varoufakis e Tsipras l’hanno commesso.

Perché giudicare la scelta greca tra restare o no in Europa come valutazione oggettiva tra bilanci, debiti, investimenti, bailout, default, bancarotta, crescita o speculazione, è colto ma ingenuo. Propendo a credere che la dracma non salverà, con esangui esportazioni, Atene, la classe dirigente greca è stata capace di portare il Paese alla bancarotta con l’Europa a vigilare (faccio per dire, purtroppo) figuriamoci cosa inventerà stampando moneta, e corruzione, in libertà. Ha ragione Wolf a castigare la mancanza di leadership dell’Europa in questi anni, ma in extremis va dato atto alla cancelliera Merkel di aver trattenuto come poteva un’opinione pubblica ostile, a Draghi di avere teso la mano a Tsipras fino all’ultimo, a Hollande e Renzi di aver provato a difendere con amicizia i greci davanti a tedeschi e europei del Nord, per vedersi infine abbandonati dal premier di Syriza. Che sembra sognare il Venezuela al Pireo, non combattendo l’austerity, ma il mercato, non le sanzioni a Mosca, ma l’Alleanza Atlantica.

Ora la posta è grave e il gioco fatale. Gli errori greci e la burocrazia senza passione alla Juncker hanno condotto a una roulette russa in cui non si decide tra euro, austerità, volantini da stalinismo vintage contro website liberisti. I 9.808.760 elettori greci voteranno Sì o No all’euro ma anche all’Europa, a un mondo di liberi viaggi e scambi, cultura, Sì o No alla Nato, alle alleanze strategiche nel Mediterraneo, davanti a Medio Oriente e Asia, alla frontiera cruciale condivisa da cattolici, ortodossi, islamici, ebrei. La nazione che ha dato vita all’idea di Occidente decide, in un senso tragico e irreversibile, se uscire dall’orizzonte occidentale.

Gronda in questi giorni retorica insopportabile sulla Grecia «culla della democrazia» e davvero Tsipras e Varoufakis sono scaduti nella demagogia con i continui ritornelli. Le glorie di Pericle e dei poeti tragici sono, ahinoi, lontane, i cinici potrebbero ricordare la guerra civile dopo il 1945, la dittatura dei colonnelli caduta solo nel 1974, gli irridenti perfino il processo «democratico» che vota a maggioranza la morte di Socrate «l’uomo più giusto» secondo Platone. Ma il passato non c’entra nulla, in bene o in male, i musei non salvano mai dai fantasmi del futuro, i soli capaci davvero di divorarci. Nel Mediterraneo oggi si combatte una jihad feroce, e la Tunisia è solo il più recente, non certo l’ultimo, teatro di una guerra che trasforma le spiagge in campi di battaglia. All’Est l’Ucraina e la Polonia si riarmano temendo l’offensiva russa, come a Nord Svezia e Paesi Baltici. Putin sa che gli europei sono stanchi di sanzioni e schiera nuovi missili nucleari per spaventarli. Dal fronte Sud-Ovest in Grecia, come a Sud-Est in Italia e Spagna accorrono in Europa gli emigranti, e per una generazione la loro fila sarà infinita: o crediamo davvero nella tolleranza zero dell’Australia, circondata dall’impassabile Oceano Pacifico?

Per questo i greci non decidono tra euro o dracma, un Paese che ha il volume economico di una sola regione del nostro Nord, poco in fondo conta nel bilancio Ue. Né è in ballo la vanità garrula di Varoufakis contro il rigore malinconico di Schaüble. Se la Grecia diventa uno Stato fallito, il primo in Europa, se i giovani migliori la lasciano emigrando, se gli stalinisti che militano in Syriza e i nazisti di Alba Dorata, domenica alleati del No al referendum, 70 anni fa in guerra mortale, tornano ad odiarsi, se i militari ripensano alle tentazioni autoritarie, i mille spettri di terrorismo, finanza corrotta, criminalità organizzate, racket, fanno di Atene la loro città aperta, Beirut 1976 sull’Egeo, il dramma è maggiore di quel che immaginiamo. La vittoria del Sì aprirebbe la strada a una meno irrazionale politica greca e va sostenuta ed auspicata, ma se anche Tsipras dovesse emergere premier da questa sua follia, forse Merkel, Draghi, Hollande, Cameron, Renzi e i loro colleghi – magari sostenuti con un minimo di energia da Obama - dovranno assumersi ancora una responsabilità per evitare che, davvero come in una tragedia classica, suicidandosi i greci infliggano una ferita mortale anche al sogno, un tempo così condiviso, di progresso, democrazia, eterno benessere nella pace degli europei.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Unioni civili, sarà la volta buona?**

**Chiarito il punto più spinoso, si avvicina l’accordo tra favorevoli e contrari al ddl Cirinnà. Non esiste più un testo blindato di Palazzo Chigi, ora il premier lascia la palla al Senato**

REUTERS

Unioni civili tra persone dello stesso sesso e niente nozze gay. Al Senato la legge sembra incamminata verso un compromesso. In realtà, mentre il premier Matteo Renzi promette un’accelerazione, si annuncia un percorso parlamentare accidentato. «A settembre la riforma verrà approvata», assicurano a Palazzo Chigi. Sulla carta l’accordo tra favorevoli e contrari al ddl Cirinnà pare più vicino dopo la riformulazione dell’articolo 1 della norma da parte della senatrice Pd che ne è relatrice. Adesso è stato messo nero su bianco il punto più controverso. E’ stato chiarito, infatti, come quello delle unioni civili tra persone dello stesso sesso sia un istituto giuridico del tutto nuovo e non abbia nulla a che fare con il matrimonio.

Fronti trasversali

Non esiste più un testo blindato, quindi. Il governo ha deciso di non esprimersi: l’esecutivo in pratica, non dà un parere, si rimette alla commissione Giustizia di Palazzo Madama, cioè al libero gioco delle posizioni politiche nei gruppi (in particolare nel Pd, dove la componente cattolica preme per alcune modifiche) e tra i gruppi, sia di maggioranza sia di opposizione. Una svolta.

Questa posizione del governo, se a prima vista può sembrare che indebolisca il consenso, in realtà favorisce la convergenza di 5 Stelle e di una parte di Forza Italia. Renzi non può spingersi fino a emarginare Ncd, la componente più sensibile alle critiche, ma ha comunque almeno due serbatoi aggiuntivi di consenso. Improbabile che si faccia in tempo entro l’inizio di agosto a votare la montagna di emendamenti e sub-emendamenti depositati in commissione, trecento dei quali a sola firma del teocon Carlo Giovanardi. Quasi sicuramente non si riuscirà prima della pausa estiva a licenziare il testo per l’aula e a dedicare sedute alla discussione. E a settembre, dopo la piazza gremita di San Giovanni, tornerà a riunirsi il Family Day. Adesso il terreno dello scontro è la commissione Giustizia del Senato. Sulle unioni civili si fronteggiano sensibilità diverse all’interno delle forze di maggioranza.

Pioggia di emendamenti

Gli emendamenti al testo, oltre quattromila, sono stati di fatto quasi dimezzati dopo il vaglio di ammissibilità, ma ancora non si è entrati nella fase di votazione. Se nella maggioranza non trovano l’accordo il testo non riuscirà ad uscire dalla commissione. O potrebbe andare in aula senza relatore. Una ferita.

Il problema sembra però più di tempi che non di numeri, anche perché il fronte dei contrari, se si irrigidisce, potrebbe in realtà aprire la strada al matrimonio omosessuale, magari con qualche intervento giudiziario. Anche con cambiamenti di giurisprudenza da parte della Corte costituzionale visto anche il contesto internazionale, a cominciare dalla storica sentenza della Corte Suprema con cui sono stati legalizzati i matrimoni gay in tutti gli Stati Uniti. Alcuni tra i contrari hanno consapevolezza. Resta la spaccatura.

Reversibilità e adozione

In discussione l’estensione (per le unioni gay dell’adozione del bambino già riconosciuto come figlio di uno solo dei due. Il capogruppo di Area Popolare, Maurizio Lupi ritiene «molto difficile» un voto prima dell’autunno. No all’adozione da parte del partner e all’estensione della reversibilità («creata come sostegno alla famiglia in cui il soggetto più debole era la donna che si occupava dei figli»). Ok a regolamentare i diritti individuali delle persone anche dello stesso sesso, ma no all’equiparazione con il matrimonio tra un uomo e una donna. Compromesso non impossibile.